

Il Giorno – Giovedì 3 aprile 2003

Nel gran circo della vita l'intellettuale ha perso la vita

di Massimo Fini

«Il chierico è anche in senso lato la persona cui è demandato l'ufficio di indirizzare spiritualmente gli uomini. Uomo di studio, dotto, imparziale il chierico ha avuto in custodia i principi che conviene conservare al di sopra delle contingenze nell'interesse del genere umano: come tale alla sua funzione si è attribuita nei tempi una dimensione etica. Si comprende perciò che l'idea che possa *tradire*, ossia scendere a compromessi con quei principi o addirittura rinnegarli, suscita risentimento o sdegno».

Con queste parole, quasi parafrasate dall'amatissimo Julien Benda del celebre *Trahison des cleres*, un pamphlet che fece epoca in Europa fra le due guerre mondiali, Ugo Ronfani, scrittore e giornalista raffinato e sottile, apre il suo ultimo saggio, *Il nuovo tradimento dei chierici* (Tempo Lungo, pag. 235, euro 12,30), centrato sul problema dell'identità, del ruolo e delle responsabilità dell'intellettuale, tema assai caro all'autore che se ne è occupato più volte anche se in forma diverse (si veda per esempio, *Il cattivo giornalismo*, pubblicato nell'ormai lontano 1984, data che assume un significato orwelliano assai pertinente all'argomento).

La tesi di Ronfani è già nel titolo: gli intellettuali, dopo gli sbandamenti degli anni Trenta, hanno tradito di nuovo, cedendo al compromesso, sviando dai principi universali di cui dovrebbero essere i portatori, fra cui il più importante è la ricerca della verità, mettendosi al servizio, o perlomeno a mezzo servizio, del potere, dei partiti, delle ideologie. E mi pare che in questo appassionato e amaro *j'accuse* Ronfani pensi più agli intellettuali italiani che a quelli europei che erano il riferimento e l'obiettivo di Benda.

Rispetto ai tempi di Benda la situazione dell'intellettuale si è fatta però più difficile e ingarbugliata, perché la realtà è più vischiosa e meno definiti i contorni e i confini fra ciò che è compromesso e ciò che non lo è ancora. «Il chierico – scrive Ronfani – è immerso nella nebulosa elettronica che lo trascina verso nuovi tradimenti». Si fa attrarre dalle lusinghe del sistema mediatico e piano piano, quasi senza rendersene conto, si compromette e quando se ne accorge è ormai troppo tardi per uscirne. Ma se non sta nel sistema mediatico l'intellettuale non ha voce, così come se non è legato a un qualche potere politico non ha influenza. D'altro canto se sta al gioco del sistema mediatico o di quello politico non esercita più la sua funzione, perde il suo ruolo di coscienza critica in un circolo vizioso che non sembra avere vie d'uscita. «Il chierico che non vuole tradire – scrive – ha saputo nei secoli che si esponeva alla prigione, al rogo, a persecuzioni di ogni genere, e oggi sa che il prezzo da pagare è l'emarginazione, la solitudine, il silenzio».

Peraltro mi pare che Ugo Ronfani si illuda parecchio sul ruolo e l'importanza dell'intellettuale ai nostri giorni. Il potere non ha alcun bisogno di isolarlo, di emarginarlo, di ridurlo al silenzio perché la sua voce è sovrastata da infinite altre assai più incisive e importanti nel circo mass-mediatico. A dettare le categorie, nel costume, negli stili di vita, nel campo della morale e persino del pensiero, oggi non sono più i *maitre-à-penser* d'un tempo, i Sartre, i Camus, i Thomas Mann, i Bertrand Russell, i Benedetto Croce, i Carlo Arturo Temolo, a Pasolini, ma i personaggi televisivi, i conduttori di programmi di successo, i cantanti, le starlette e persino i calciatori. Una battuta di Maurizio Costanzo ha più influenza sulla *koinè* comune dell'intera opera di Norberto Bobbio o di Salvatore Veca.

Ridotto all'impotenza l'intellettuale non conta più nulla; asservito o meno che sia. Più che tradire (od oltre direi che l'intellettuale è scomparso dalla scena pubblica sulla quale non ha alcun peso, è un patetico sopravvissuto di un passato remoto e ormai sepolto da tempo.

Ma la scomparsa dell'intellettuale come punto di riferimento e di orientamento culturale spirituale ed

etico non è avvenuta senza danni per la società che ha perso ogni centro critico e autocritico. E qui sono d'accordo con Ronfani la cui conclusione sul futuro della società occidentale è singolarmente vicina a quella del mio *Il vizio oscuro dell'Occidente*: «Entrata nell'adorazione di se stessa e dei suoi desideri l'umanità raggiungerà grandi traguardi: nel senso che confischerà a suo esclusivo profitto i beni materiali e si esalterà nella coscienza della sua potenza assoluta». Ma è proprio in questo delirio di onnipotenza, in questa mancanza di senso del limite, in questa ubris – di cui abbiamo tangibile e drammatica esperienza anche e proprio in questi giorni – che il mondo occidentale troverà la sua fine.